

Conoscere

Welfare, continuiamo ad agire insieme

**FRANCA MAINO, DIRETTRICE SCIENTIFICA
DI PERCORSI DI SECONDO WELFARE,
ILLUSTRA LE AZIONI CHE IL NON PROFIT
E LE AZIENDE STANNO REALIZZANDO NEL
CAMPO DEL WELFARE E CHE ANDREBBERO
INCENTIVATE**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688



Franca Maino

Il secondo welfare riconosce un ruolo ad attori che non fanno parte del pubblico nell'affrontare le sfide e i problemi che abbiamo nel nostro sistema di welfare, proponendo un modello che non dia per scontato che le soluzioni debbano arrivare solo dalle istituzioni, ripensando il concetto di cosa pubblica in un'ottica ancora più inclusiva

Franca Maino è direttrice scientifica di Percorsi di secondo welfare e professoressa associata al Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Con lei abbiamo parlato di welfare in Italia.

Qual è lo stato di salute del sistema di welfare in Italia oggi?

Sul sesto rapporto di Percorsi di secondo welfare, intitolato "Agire insieme", pubblicato a dicembre 2023, abbiamo parlato di un futuro incerto del sistema di welfare. Mi sembra che oggi questa espressione rimanga valida se non addirittura rafforzata. Nel nostro Paese la povertà continua a crescere, permangono i problemi del nostro sistema sanitario, dell'accesso alla casa e al lavoro. Ci sono persone in condizioni di vulnerabilità che hanno bisogno di risposte e di azioni concrete senza le quali potrebbero scivolare in situazioni di fragilità ancora più severa.

Che ruolo può giocare in questo senso il secondo welfare?

Il secondo welfare riconosce un ruolo ad attori

che non fanno parte del pubblico nell'affrontare le sfide e i problemi che abbiamo nel nostro sistema di welfare. Si propone un modello che non dia per scontato che le soluzioni e le risposte debbano arrivare solo dalle istituzioni, ripensando il concetto di cosa pubblica in un'ottica ancora più inclusiva. Certamente le istituzioni non devono arretrare e il loro contributo rimane fondamentale, ma c'è uno spazio dove può e deve nascere una collaborazione con altri attori della nostra società, profit o non profit, per progettare, decidere, utilizzare risorse e costruire una logica non di subordinazione ma di mutuo scambio. In questo modo sono le persone, con i loro bisogni, che possono diventare protagonisti del cambiamento, superando una logica assistenzialista e passivizzante. Bisogna ribilanciare il rapporto tra Stato ed enti subnazionali, regionali e locali, riconoscendo il fatto che le risposte possono arrivare anche dal basso.

Come si può agevolare questo processo?

Il nostro Paese ha una storia molto lunga di decentramento e trasferimento di competenze,



poteri e responsabilità ai livelli inferiori di governo; è un fenomeno riconosciuto anche nella nostra Costituzione. Negli ultimi due decenni, costellati da crisi ed emergenze di vario tipo, le amministrazioni locali hanno sofferto una riduzione di risorse, ma sono riuscite a reagire anche riconoscendo il valore di attori non pubblici e iniziando a collaborare. In questo modo hanno reso i territori contesti fertili per l'innovazione sociale, per un approccio di prossimità e di comunità. Non si tratta di scaricare completamente tutte le responsabilità al locale ma di trovare un giusto equilibrio. L'individuazione di risorse, ad esempio, può comprendere anche i soggetti privati del territorio, oltre allo Stato, che deve senz'altro continuare a contribuire. Peraltro, le risorse non sono solo di tipo economico-finanziario, ma possono essere anche competenze o conoscenze; la stessa prossimità è una risorsa e un valore importantissimo. L'abitudine a essere prossimi, essere vicini ai bisogni, a comprenderli, a interpretarli, a farli emergere, è il punto di partenza per ripensare qualsiasi tipo di intervento, ribaltando quella logica che definiamo prestazionale. Bisogna che i servizi e le prestazioni si incontrino e si colleghino con i nuovi bisogni della popolazione. Si deve ripartire dalla centralità delle persone, delle famiglie e anche delle organizzazioni, che possono avere un ruolo attivo nel disegnare, realizzare e gestire gli interventi. Le organizzazioni, inoltre, possono contribuire sul piano organizzativo: hanno personale, idee e competenze.

Quali sono gli strumenti collaborativi che possono contribuire a cambiare il sistema di welfare?

Da alcuni anni abbiamo a disposizione la possibilità di ricorrere alla co-programmazione e alla co-progettazione grazie alla riforma del Terzo settore. In particolare, l'articolo 55 del nuovo Codice ha riconosciuto il valore dell'azione congiunta nei processi decisionali, nella collaborazione orizzontale e paritetica delle istituzioni pubbliche e dei soggetti del Terzo settore nell'affrontare le sfide comuni. In più si riconosce il fatto che sia proprio il Terzo settore a poter proporre e ad avanzare la richiesta della co-progettazione. Così facendo si ribadisce e sottolinea che questo tipo di proposta non spetti esclusivamente all'istitu-

Grazie a una normativa frutto di contrattazione tra le parti, abbiamo visto crescere e svilupparsi piani di welfare aziendale a beneficio dei lavoratori e delle lavoratrici; le novità più interessanti riguardano il fatto che il welfare aziendale, nato nelle grandi aziende, oggi è oggetto di interesse anche da parte delle imprese medie e medio-piccole



zione pubblica, ma possa essere anche avanzata da altri attori. Ovviamente questo articolo fa riferimento alle istituzioni pubbliche e ai soggetti del Terzo settore, ma in queste esperienze di *governance* collaborativa ha trovato spazio, ascolto e voce anche il privato profit che ha contribuito con le proprie risorse. Bisogna lavorare ancora di più affinché gli strumenti oggi a disposizione siano valorizzati nella loro massima espressione, siano rafforzate le reti multi-attore e favoriti l'inclusione e il coinvolgimento da parte degli attori del mondo produttivo.

Approfondiamo il tema del privato profit: come si colloca in questo quadro il welfare aziendale?

Quello a cui abbiamo assistito in questi 15 anni è stato un ritorno di attenzione verso il welfare aziendale. Anche in questo caso, grazie a una normativa frutto di contrattazione tra le parti, abbiamo visto crescere e svilupparsi piani di welfare aziendale a beneficio dei lavoratori e delle lavoratrici. Le novità più interessanti riguardano il fatto che il welfare aziendale, nato nelle gran-

di aziende, oggi è oggetto di interesse anche da parte delle imprese medie e medio-piccole. Abbiamo anche osservato casi in cui dei contratti aziendali, che mettono d'accordo gli interessi dei datori di lavoro, lavoratori e loro rappresentanze, vengono adottati da altre imprese o addirittura coinvolgono lavoratori di più aziende. L'altro fronte che si sta sviluppando è quello del cosiddetto welfare aziendale territoriale, in cui vediamo le aziende partecipare a quelle reti multi-attore che menzionavo prima. In questo caso il privato profit fornisce risorse, prestazioni o interventi che non sono solo rivolti ai propri dipendenti, ma aperti anche a chi vive nel territorio su cui opera l'impresa. L'esempio più chiaro è quello dei servizi per l'infanzia come gli asili aziendali: il tempo ha dimostrato che non sono sempre funzionali, poiché bisogna avere un numero ampio di dipendenti sul territorio e le famiglie non amano portare i figli sul luogo di lavoro. Meglio, dunque, dislocare l'asilo nido mettendolo a disposizione e aprendolo anche alle famiglie del territorio, aggregando così la domanda e rendendo sostenibile l'operazione e l'offerta. Ci sono anche aziende

Il mondo delle imprese fa sempre più attenzione agli obiettivi ESG, che possono contribuire in termini di accrescimento di responsabilità sociale; soprattutto le medie e piccole imprese hanno un incentivo formalmente riconosciuto in questo senso a sperimentarsi sul fronte del welfare e delle tutele,

che stanno lavorando su servizi per sostenere le famiglie nei periodi delle vacanze scolastiche o in fasce orarie in cui le strutture scolastiche ed educative sono chiuse, ma con l'obiettivo di farlo sia per i propri dipendenti che per chi abita il territorio. Un altro esempio può essere quello del settore chimico o farmaceutico, con aziende che aprono ambulatori o presidi medici anche alla cittadinanza.

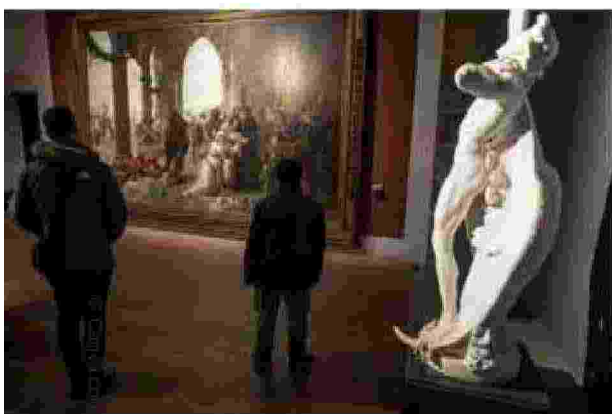
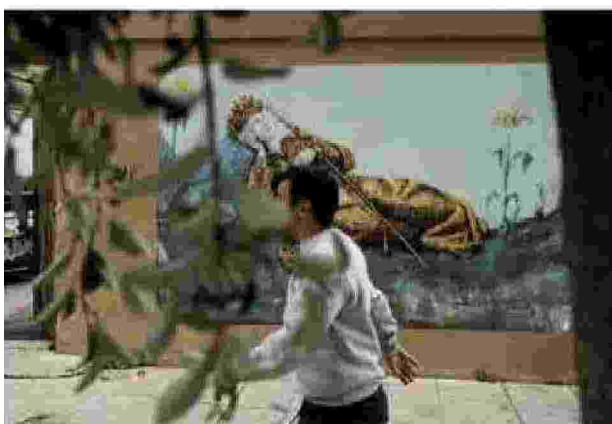
Quali sono i passi da percorrere nel futuro?

In un'ottica generale penso sia importante tenere in considerazione che abbiamo avuto l'Agenda 2030 a fare da guida e, adesso che ci avviciniamo rapidamente al 2030, serve un nuovo punto di riferimento che possa far convergere riflessioni e obiettivi di una comunità mondiale impegnata ad affrontare le sfide del nostro tempo. Il mondo delle imprese fa sempre più attenzione agli obiettivi ESG, che possono contribuire in termini di accrescimento di responsabilità sociale; soprattutto le medie e piccole imprese hanno un incentivo formalmente riconosciuto in questo senso a sperimentarsi sul fronte del welfare e

delle tutele. In particolare, il tema della *governance* è molto importante, perché insiste sulla questione della valorizzazione degli attori. Le aziende si interrogano sull'importanza che gli *stakeholder* hanno e vanno alla ricerca di nuove alleanze o potenziano le alleanze già in essere per affrontare insieme le sfide.

“Agire insieme” rimane un concetto centrale dunque?

In effetti, il titolo che abbiamo dato al sesto rapporto di Percorsi di secondo welfare, rimane una bussola, una chiave interpretativa ma anche un po' un punto di riferimento su come auspicabilmente si dovrebbe lavorare. Su questo vorrei spendere qualche parola anche sul ruolo delle Fondazioni, che sul tema dell'agire insieme hanno contribuito enormemente negli ultimi decenni. Non va ovviamente sottostimato l'apporto in termini di risorse erogate, ma le Fondazioni hanno anche generato idee e pensiero, sostenendo il cambiamento di cui abbiamo parlato e agevolando concretamente quell'“Agire insieme” che può fare la differenza.



Re-Care Salute si prende cura delle persone senza dimora

Re-care Salute è un progetto sostenuto da **Fondazione Con il Sud** che, a Palermo, ha consolidato una rete territoriale in grado di rispondere ai bisogni di cura delle persone senza dimora, con una specifica attenzione alla tutela della salute mentale e favorendo percorsi di accompagnamento all'autonomia.

Il progetto si articola in 4 presidi territoriali e 3 unità di strada, che si recano presso i luoghi frequentati dai senza dimora, distribuiscono beni di prima necessità (kit igienico-sanitari e alimentari), si attivano con interventi di mediazione, ascolto e dialogo, al fine di conoscere le storie personali, comprendere i bisogni e tracciare possibili percorsi di miglioramento delle condizioni di vita. Quando necessario, gli utenti intercettati vengono accompagnati presso i servizi territoriali per effettuare screening generali e visite specialistiche o vengono segnalati per una successiva presa in carico da parte di un'equipe composta dal Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Sanitaria Provinciale, dai servizi sociali e dai referenti di Terzo settore coinvolti nel progetto.

Per ogni persona presa in carico viene formulato un PTI (Progetto Terapeutico Individuale) per l'erogazione di trattamenti socio-riabilitativi a valenza terapeutica, pedagogica, farmacologica, relazionale e socializzante. A fronte del percorso di cura vengono elaborati percorsi di accompagnamento all'autonomia, volti a riconoscere concreta dignità e diritti alle persone senza dimora. Si facilitano interventi di supporto all'abitare, attività di inclusione sociale e lavorativa e, parallelamente, si lavora all'informazione e sensibilizzazione della comunità.